

Italiani ♦ Cossu e Marcoaldi

Prove di infelicità in un interno familiare

La vergogna di Silvia Cossu
Marsilio
pagine 152
lire 20.000
Prove di viaggio di Franco Marcoaldi
Bompiani
pagine 172
lire 25.000

ANDREA CARRARO

Dispiace davvero che l'ultima parte de «La vergogna», opera prima della giovane scrittrice romana Silvia Cossu, non mantenga le buone promesse espresse dal resto del romanzo. Dispiace perché capita raramente in Italia di imbattersi in un esordio narrativo così limpido tanto nell'assunto quanto nella resa stilistica e drammaturgica. Per oltre tre quarti del romanzo, si resta ammirati dal rigore dello stile, freddo, distaccato, messo sapientemente a contrasto con la materia ricca di pathos esistenziale e morale, dalla sottigliezza psicologica con cui vengo-

no tratteggiati i personaggi, specie quello della protagonista, dalla tensione drammatica che l'autrice riesce a creare attorno a situazioni di un'ordinaria quotidianità.

Il romanzo narra di una famiglia altoborghese che viene improvvisamente sconvolta nei suoi equilibri dalla relazione adulterina della madre ultracinquantenne con un tailandese di vent'anni più giovane di lei. La situazione si aggrava quando il giovane immigrato decide di trasferirsi nella casa della donna. Giulia, protagonista e voce narrante, fra i tre figli, è forse quella che vive più drammaticamente la vicenda. L'autrice è molto brava a raccontare il sentimento di inadeguatezza, di vergogna, di disfatta

morale che lentamente si impadronisce di lei, annebbiandole la facoltà di giudizio, consegnando la sua sete di rivolta a reazioni estemporanee, a uno stremante logorio inferiore. Il fratello Stefano reagisce dapprima con un isolamento rancoroso, poi andando via di casa. La sorella Claudia in apparenza sembra quella che meglio si adatta alle mutate circostanze. Ma in realtà, attraverso il suo diario, letto di nascosto da Giulia, scopriamo una verità tutt'altro diversa: anche lei appare profondamente turbata dalla relazione della madre e da quella presenza estranea che si aggira per casa, una presenza che la attrae sensualmente e la respinge allo stesso tempo. Non saprei dire se, e in qua-

le misura, la narrazione abbia una matrice autobiografica. Certo è che riesce a comunicare l'impressione di un vissuto doloroso. Purtroppo però, come accennavo, nell'ultima parte Cossu perde le redini del racconto: la trama si complica inutilmente (emerge anche un'improbabile doppia vita del padre, il quale nasconde alla famiglia una relazione omosessuale con un amico deputato), il tono della narrazione perde la sua freddezza asettica assumendo una inedita, e non abbastanza preparata, cadenza tragica. La viziosa quotidianità efficacemente messa in luce sino a quel momento vira verso una rappresentazione dai contorni simbolici (vedi la corsa forsennata in macchina della prota-

gonista, che investe e uccide un cane randagio). Questo di Cossu resta comunque un esordio significativo e promettente.

Di diverso taglio, ma ugualmente interessante, è «Prove di viaggio» di Franco Marcoaldi. Si tratta di un libro di viaggi, un mosaico di microreportage d'autore: dalla Siberia (attraversata a bordo della mitica Transiberiana) a Bahia, da Santo Domingo al Sinai, da Vienna a Dubai etc. La virtù principale di Marcoaldi è rappresentata dal suo sguardo curioso, vorace, che non rinuncia a una propria originale angolatura, e tuttavia sa mantenersi sempre oggettivo, votato all'umile resoconto giornalistico. Uno sguardo «che cattura di colpo i particolari e li sbalza con evidenza senza forzarli in alcuna aprioristica cornice», come ha scritto Claudio Magris a proposito di «Un mese col Buddha», un altro bel libro di viaggi dell'autore.

NARRATIVA

Giovani maschi inutili

È un ragazzo ventunenne il protagonista del primo libro del ventottenne Mark Cirino. Un effluvio di gioventù odierna, dunque, ci viene incontro leggendo «L'amore inutile» (Guanda). Sono giovani le tematiche, il linguaggio, e lo spirito che governa il romanzo. È stato paragonato, imprudentemente, al «Livorno Holden», per il tono aspro e lirico insieme, forse perché è tremendamente radicato nella società americana. È un romanzo sul disagio, ma come per il suo predecessore, si occupa delle problematiche di un ragazzo maschio e bianco, laddove le due connotazioni lo delimitano fortemente.

Soprattutto la prima. Cirino si inventa una lunga confessione del protagonista a un impresario amico, chiamato sempre appunto amico, come un intercalare. La confessione copre l'arco di tempo tra il suicidio della sua ragazza, l'inopinata ricerca d'affetto tornando per un weekend in famiglia, e il suo definitivo ritorno a New York. La lunga affabulazione passa attraverso molti luoghi comuni, essendo il personaggio un io narrante che è esattamente un luogo comune. Il suo bigliellonare nella Grande Mela, tra locali e blues, ci ricorda troppo da vicino le decine di film americani al riguardo, soprattutto quando vanno di moda quei giovani un po' maledetti, trasandati, ubriaconi con un cuore ferito e una certa dose di cinismo. Salvo poi scoprire che hanno un'anima. E in questo caso l'anima lui la riscopre a casa, nella famiglia tanto vituperata. Chiaro però che in una simile cornice la sua libertà viene compromessa, onde per cui alla fine prova a stare da solo. Cirino è molto efficace quando descrive in maniera originale gli stati d'animo più profondi, quando tocca le corde della sincerità. Viceversa è uno stereotipo quando s'avventura nella descrizione dei luoghi e tenta di descrivere le persone che il protagonista ha accanto. Nella più perfetta autobiografia, traspare un'insoddisfazione di fondo che spiega bene come è difficile per dei ventenni stare al mondo da soli e non. E traspare anche come sia al di fuori della loro portata affrontare il dolore. Se poi il dolore è femminile la terra frana sotto i piedi. E davanti a un suicidio, e a un aborto non rivelato, Sam non prova a chiedersi dove ha sbagliato con le donne ma quanto soffre il suo io. E in definitiva se stesso che conta, quel suo sentirsi scoperto e rabbioso. «L'amore inutile» è un titolo perfetto per mostrarci quanto l'amore, tanto anelato, non sia in realtà praticato. L'unico rapporto che salva Sam è con il cane lupo di famiglia. Se Cirino voleva mostrarci quali sono le negligenze del maschio giovanile, i limiti e le aspirazioni, c'è riuscito benissimo. Quanto alla lingua, anche il lettore si sente in bilico. Momenti felici per ciò che riguarda le emozioni più coerenti, delusione quando si trova davanti frasi già conosciute, già dette, un po' scontate. Il lungo monologo di Sam insomma funziona meglio quando è interiore, diventa uno spaccato di sociologia quando descrive la società attuale.

Valeria Viganò

La Caduta del Gusto

FILIPPO LA PORTA

Come restare insensibili al grido di dolore lanciato da Oreste Pivetta, il quale auspica una «sana violenza critica», una trasparenza dei giudizi di valore - anche brutali - contro ogni accomodante reticenza, contro la attuale tendenza al compromesso familista? Uno sfogo sacrosanto, condivisibile (che segue un vibrante articolo di Crespi). Per restare alla critica letteraria, oggi possiamo disporre di una quantità debordante di informazioni (banche dati, repertori in tutte le lingue, bibliografie complete su Internet) ma, per fare un esempio, su «La Repubblica» si leggono recensioni torrenziali, di tre/quattro colonne, in cui però non si capisce se al recensore il libro è piaciuto (per evitare equivoci Orwell suggeriva di mettere sempre gli asterischi all'inizio di ogni recensione...).

Ma è sulle cause di questa generale latitanza del «giudizio finale» che bisognerebbe interrogarsi, al di là della protesta contro l'imbarbarimento dei costumi... Non credo si tratti tanto (o solo) di pavidità morale o dell'attitudine tutta italiana alla «servitù volontaria». Il fatto è che una funzione, se non viene esercitata per lungo periodo - per qualsivoglia ragione - si «atrofizza». Pensiamo al gusto, questa singolare facoltà: composta kantianamente di senso comune e idiosincrasie individuali, di ipersoggettività e legame con gli altri. L'impressione è che alla attuale critica militante quella cosa chiamata «gusto» «non serve proprio». Non saprebbe che farsene e anzi le complicherebbe fastidiosamente la vita. Al gusto infatti non si comanda (in esso infatti permane un residuo «barbarico», non interamente manipolabile). E soprattutto da un po' di tempo non viene proprio richiesto, né dal mercato né dall'inesistente società letteraria. Azzarderei una data simbolica per la Caduta del Gusto (anticipa di circa 10 anni quella del Muro): la pubblicazione del «Nome della rosa», romanzo che non eravamo chiamati a giudicare (chi osò criticarlo venne accusato subito di invidia), ma a commentare, interpretare, chiosare all'infinito. E infatti uscirono le «Postille al Nome della rosa» e una miriade di saggi e articoli di contorno, in cui la questione del giudizio di valore era del tutto superata, anti-quata. E tralascio qui la questione del valore ermeneutico di questa superproduzione retorica: in fondo il giudizio di gusto non è un «optional» ma precisamente il punto di partenza di ogni operazione conoscitiva sul testo. Resta il fatto che una facoltà non esercitata si dissolve, si esaurisce.

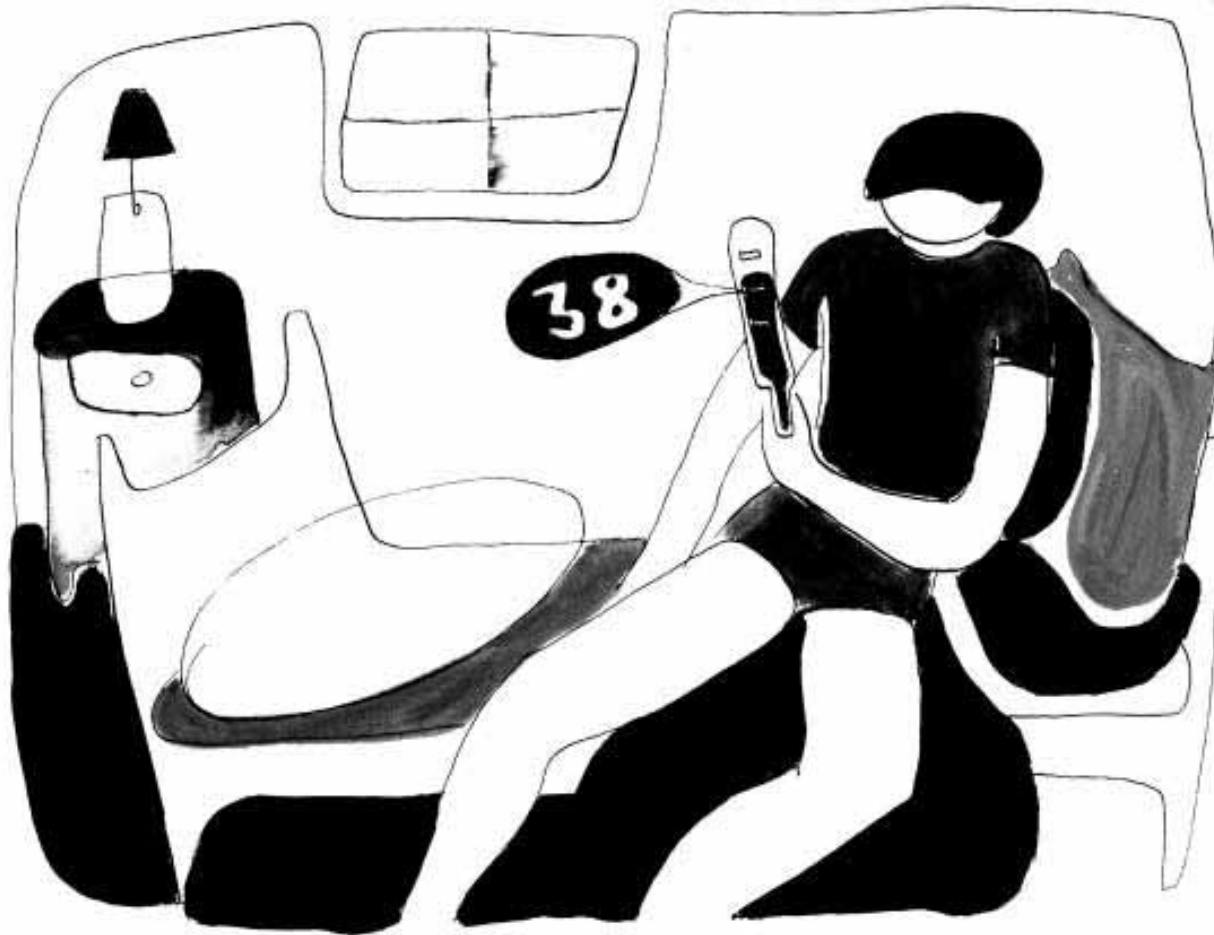
Non so se la Caduta del Gusto appartiene a quella «mutazione» che Pasolini aveva descritto con visionaria esattezza. Ma a questo proposito vorrei proporre un interrogativo che può sembrare malizioso: se davvero Pasolini va considerato uno dei più acuti recensori letterari degli ultimi decenni, se a proposito delle opere ha saputo dire, lui che era un critico «senza mestiere», cose più penetranti, più utili, più «urgenti» di tanti sofisticati specialisti del testo, ne dovremo trarre delle conseguenze? Il pur bravissimo Mengaldo, dopo aver elogiato le geniali intuizioni critiche di Pasolini, ne lamentava «l'eccesso di soggettività», come se quelle non derivassero direttamente da questo. Se scorriamo le pagine di «Descrizioni di descrizioni» (ora nei due volumi dei Meridiani «Saggi sulla letteratura e sull'arte») leggiamo stroncature impietose (anche nei confronti degli amici), spesso raprese in un giudizio fulminante, di tipo epigrammatico: «Cent'anni di solitudine» è «un romanzo di uno scenografo o di un costumista...». Lo stile del tardo Céline ammicca in modo volgare ad un lettore troppo complice. «Donne mie» della Maraini rivela trasandatezza espressiva e ideologico coatto, per non parlare di Berto, che suscita perfino «indignazione», e così l'amata Morante della «Storia». In cui spesso i personaggi «sono declamati, improbabili, irreali». Giudizi con cui concordare o meno (dissentirei soprattutto dall'ultimo), ma appunto giudizi netti, inequivocabili, in cui il gusto personale è animato da una passione vera, da un desiderio (di capire e di far capire, di dialogare con un pubblico), oltre che da un disperante amore per la tradizione (o per una parte di essa).

Del gusto sono venute forse a cadere alcune premesse antropologiche decisive (e, come ho cercato di mostrare, anche la sua stessa, «necessità» istituzionale), eppure è da lì che occorre ripartire se ci sta a cuore «qualsiasi possibilità di discernimento».

Poca azione a favore dell'introspezione in «Single & Single» del celebre giallista
La storia di un padre e un figlio alle prese con la delinquenza multimediale e il mondo degli affari

Il mago Oliver e i servizi segreti Il nuovo giallo di sir John Le Carré

SERGIO PENT



Farsi largo nel salotto di famiglia dei romanzi di Le Carré non è certo un'impresa per lettori lattanti, per cui risulta doppiamente inespugnabile un successo di vendite più inquadabile sul versante aristocratico della spy story che nella turbolenza delle trame ad effetto. Ciò che Le Carré offre per scontato fin dalle prime battute farebbe sobbalzar di nervi uno stilista, poiché è come entrare al cinema a spettacolo iniziato in una sala dove proiettano un film straniero coi sottotitoli. I lettori pazienti e coraggiosi, dunque, esistono, e non cercano solo effetti speciali e luoghi comuni, ma si dilettono con fermezza in vicende che fino alla conclusione non offrono nulla di gratuito e di distensivo. Questa è la classe di sir John che venne dal freddo: sa trasbordare il suo pubblico dalla oscura complicità delle intricate introduzioni alla risoluzione umana di casi assai complessi, in un crescendo che non è d'azione ma sa infiltrarsi nelle pieghe più impensabili dell'anima, rendendo tutto drammaticamente, sconsolatamente naturale.

Non si smentisce, il grande Le Carré, neanche in questo imperioso romanzo, che tratteggia il millenario rapporto tra padre e figlio con le armi della delinquenza multimediale, dell'affarismo globale, in una ricerca umana che, per le strade secondarie del giallo elitario, riconduce ad una commossa riconciliazione con la dignità di vivere.

Oliver Hawthorne fa il mago alle feste dei bambini in una sperduta località d'Albione. Alle spalle un matrimonio fallito, una figlia in tenera età, forse, un passato sconosciuto a tutti. Ma il passato si ripresenta col biglietto da visita di un omicidio in terra turca, quello dell'avvocato Winner della ditta Single & Single, studio legale dedito ad attività finanziarie di rilevanza internazionale. Oliver viene contattato dall'agente dei servizi segreti Brock e rimesso al passo coi tempi: qualcosa di grosso sta accadendo, si tirano le fila di una strategia affaristica di portata mondiale che ha

trovato coinvolti russi malavitosi e società fantasma, in un gioco di sporche speculazioni che passano dalla vendita agli americani del sangue dei donatori sovietici al più banale - ma redditizio - traffico di droga. Al centro di tutto è la ditta Single & Single, col piccolo ma granitico titolare - Tiger - che scompare di scena quando le attività dei suoi soci vengono alla luce: il vecchio mafioso russo Evgenij Orlov è messo all'angolo da un gioco d'intralazzi

miliardari gestiti dal genero Hoban.

Cosa c'entra il mago Oliver in tutto questo è presto detto: Oliver è l'altro Single, figlio di Tiger, svanito nel nulla per cinque anni dopo aver scoperto i giri loschi della ditta paterna. È il romanzo di Le Carré, più che la ricerca di una soluzione per la truffa colossale, è l'odissea di un figlio che, attraverso le prove intricate e perigliose del pentitismo occultato da complicità, vuol ri-

trovare nel padre uno scampolo di dignità umana, un sospetto di affetto rubato all'impetuosità di una vita giocata sul piatto dell'illegalità di successo. I passaggi sono tortuosi, ma si arriva alla conclusione convinti di aver partecipato al più difficile dei giochi: ritrovare se stessi oltre ogni limite consentito. Forse non è giallo, ma letteratura che bussa con discrezione, tra tentazioni di classificazione e complessa, esemplare ricercastilistica.

Narrativa ♦ Romana Petri

Orchi e agnelli: la cognizione del rancore



ANDREA CORTELETTA



I padri degli altri di Romana Petri
Marsilio
pagine 121
lire 20.000

Romana Petri, come ben sanno i lettori di «Media», domestica e fa insegnare; ma per fortuna non è di quelle che sulla lavagna stiano lì a severare i buoni dai cattivi. Eppure questo suo sesto libro - col quale torna alla forma del felicissimo esordio (quel «Gambero blu» che venne salutato, fra gli altri, da Giorgio Manganelli), cioè alla raccolta saldamente coesa di narrazioni brevi - è dedicato proprio ai «buoni» e ai «cattivi»: a figli vittime e a terrificanti padri carnefici. Le vittime soccorse con raccapricciata pietas letteraria sono beninteso i figli degli altri (come avverte il titolo): perché il proprio, di padre, era ben diverso dagli autentici orchi che sfilano nelle pagine del libro (indimenticabile quello che - come Donald Sutherland in una scena madre di «Novecento» di Bernardo Bertolucci - per punizione fa roteare il foglietto tenendolo per i piedi): era

bello e coraggioso come un eroe di un romanzo d'avventure, e il suo era coraggio vero».

Ma appunto: «questo era mio padre, mica i padri degli altri». Il libro si presenta, ciò che è sottolineato dall'uniformità di titolazione degli episodi, con una salda unità di scrittura (rapida e umorosa, non senza accattivanti piacerose preziose; almeno sino all'ultimo frammento, «Il padre di Nicola», che è invece un assai allusivo discorso fra la lingua della punizione (ricreata con macconico, e volutamente maccheronico, pastiche) e la lingua del perdono (a ben vedere, mise en abime dell'intero libro; ma forse, più in generale, dell'idea di scrittura che Petri attualmente coltiva). Un tono risentito, oltre che pietoso: proprio di chi ben conosce il disastro perenne di infanzie fusteggiate da violenze fisiche e crudeltà mentali, la lunghissima rincorsa di risentimento e frustrazione a cui possono dare luogo, la «fulgida costruzione del rancore» che innescano.

Gadda - che il padre aveva conosciuto appena ma la cui vita era stata per sempre sabotata da una madre impossibile - spesso ricordava (capovolgendo un celebre inciso dall'Ecloga Quarta di Virgilio) quando fosse stato crudele dover crescere senza essere accompagnato dal sorriso incoraggiante dei genitori, avvolto nel senso di colpa di chi non riesca a proibirsi il rancore per quelli a cui deve la vita. Sanguinose, interminabili infanzie: dei figli del rancore. Il rancore non è sentimento che goda di troppa letteratura: ma Petri lo ritrae con esiti notevolissimi (tali da far ricordare un perfetto racconto del Tabucchi di «Piccoli equivoci senza importanza», «Il rancore e le nuvole»: sino al teatro della crudeltà delle vendette perpetrate dalle Sandro e Francesca - astratte eppure plastiche descrizioni di battaglie).

Proprio qui si entra nella zona più intensa e necessaria del libro: dove la bilancia dei torti e delle ragioni oscilla in imbarazzante equilibrio, e

la lavagna dei buoni e dei cattivi resta bianca - o meglio, coperta da segni confusi e inintelligibili. È la «zona grigia» del libro, occupata quasi per intero dal racconto più bello: quello in cui Gaetano, una volta, al cinema, capisce che «cattivi» si diventa «per colpa di qualcun altro che a sua volta lo è diventato per colpa di qualcun altro». «Diciamo il vero, il male chi è che non lo fa? È la molta casualità del vivere sulla terra, lo scorrimento umano»: uno «scorrimento» sottile, se può addirittura portare (come in un altro punto alto del libro, «Il padre di Mario») a confondere lo sguardo del padre con quello del figlio. Un figlio che infatti - come capita talvolta, e malgrado tutto, anche ai più disgraziati dei figli - finisce per divenire a sua volta padre. Quello di chi scrive diventa allora lo sguardo, stupito quanto commosso, di qualcuno che, d'improvviso, scopre di amare suo padre con la tenerezza disarmata, e l'esaltazione fiera, con cui si ama un figlio.

media
wqj's

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Calderola

Iscrizione n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma

Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13 Tel. 06/699961, fax 06/6783555 20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con Media telefonare al numero 06/699961 o inviare fax al 06/6783583 presso la redazione romana dell'Unità e-mail: media@unita.it

per la pubblicità su queste pagine: Publikompass - 02/24424627

Stampa in fac simile

Se.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130 Satim S.p.A.

Paderno Dugnano (MI) S. Statale dei Giovi 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5, 35 Distribuzione: SODIP 20092 CiniselloB. (MI), via Bettola 18

